

“Il senso di abiezione della patria”: unioni sessuali, genere e razzismo nel secondo dopoguerra italiano

Vincenza Perilli

InteRGRace

ABSTRACT

“The meaning of the nation’s degradation”: sexual unions, gender and racism in post-World War II Italy

Since the liberal era, “half-breeds” have been one of the greatest problems, but also one of the most difficult “solutions” that Italian colonial racism had to face. From the initial absence of explicit prohibitions, to useless and confused attempts to stop “interracial sexual unions” (long tolerated only in the form of the “madamato”), to the Empire’s final prohibition of “unions of conjugal nature” between “nationals” and “subjects” (which introduced the asymmetry of the entwined relationship of race and gender; see Sòrgoni 1998), the “miscegenation” problem was continuously short circuited by the popular image that the racist discourse had helped construct. After World War II, while the new republic attempted to hastily put the ugliness of colonialism behind them as merely the fruit of fascist barbarism, a heavy silence fell around the issue of the “mixed” children who were abandoned by their Italian fathers in Africa (a taboo throughout the Fifties; see Petrovich Njegosh 2012), the birth of “mulatto” children by “Italian” women and non-white allied soldiers, reintroduced the “problem” in the heart of the metropolis. In this paper I analyze (using archival documents, and iconographic, literary and cinematographic sources) the strategies that were used to conceal the unions and births of those who would represent, through the “Italian-black colour of their cheeks, the meaning of the Nation’s abjection” (to cite an Italian deputy during a Constituent Assembly session in 1947). The analysis reveals the persistence of violent relationships of domination after the war, which were simultaneously “racialized” and “gendered,” and which still exist in our postcolonial present.

Negli ultimi decenni puntuali ricerche hanno indagato il legame costitutivo tra genere e ‘razza’, come anche tra talune rappresentazioni sessiste della ‘differenza tra i sessi’ e le ideologie e le pratiche razziste del dominio coloniale. Come ricordato da Catia Papa (2009), già più di trent’anni fa Joan Wallach Scott aveva sottolineato nel suo celebre saggio sul genere – “Gender: A Useful Category of Historical Analysis,” originariamente pubblicato nella *American Historical Review* (1986) – come le relazioni gerarchiche tra nazioni e lo status di sudditanza delle colonie fossero stati resi comprensibili e legittimati dal discorso coloniale in termini di maschile e femminile. A partire dal Rinascimento, con la conquista del cosiddetto ‘nuovo mondo’, comincia infatti a delinarsi in Europa un immaginario fortemente intriso di rappresentazioni e metafore di genere – definito da Anne McClintock *porno-tropics* (1995, 22) – che *erotizza* il rapporto dell’occidente con gli altri continenti. La colonia, come ha sintetizzato efficacemente Giulietta Stefani (2007), è sovente descritta o rappresentata come ‘ter-

ra vergine', ora 'scoperta', ora 'penetrata', ora 'conquistata', comunque sempre "disponibile e passiva di fronte all'azione dell'uomo" (98), ovvero del colonizzatore bianco. Specularmente è la costruzione di un immaginario che ruota intorno alla "disponibilità ad essere conquistata-penetrata" (Campassi e Sega 1983, 54) della donna nera africana a suggerire la legittimità delle 'conquiste' coloniali. Queste metafore sessuali, articolate lungo altri assi di differenziazione quali la classe e la razza, hanno sostenuto e rafforzato i rapporti di forza, dominazione e subordinazione nelle colonie così come la ridefinizione delle gerarchie sociali, sessuali e razziali all'interno delle nazioni europee e i processi di costruzione nazionale, come puntualmente argomentato da Elsa Dorlin per il contesto francese (2006).

Si delinea così il nodo cruciale dell'articolazione tra genere, razza e sessualità, un'articolazione che va indagata non a partire dal rapporto meramente analogico che lega questi tre elementi, ma piuttosto da quello che Dorlin definisce il loro legame "genetico," costitutivo. Nello specifico contesto italiano, un terreno di analisi particolarmente interessante in questo senso è costituito dal cosiddetto meticcio.

Fin dall'epoca liberale infatti questo rappresenta uno dei 'problemi' maggiori – anche in relazione alla "bianchezza incerta" degli/delle italiani/e (cfr. Petrovich Njegosh 2012)¹ – e di più difficile 'soluzione' che il razzismo coloniale italiano si trova ad affrontare, come mostra anche la ricorrenza, sia nei documenti ufficiali che nella pubblicistica, della definizione del meticcio come "problema." Basti pensare, per esempio, al titolo di un articolo pubblicato nel 1937 su *L'azione coloniale*, settimanale dell'Istituto coloniale fascista, in cui si esprime soddisfazione per i provvedimenti intrapresi dal Consiglio dei Ministri in materia di disciplinamento dei rapporti tra colonizzatori e colonizzati, "Il problema del meticcio nelle terre dell'Impero" (cfr. Centro Furio Jesi 1994, 290). Una definizione che, significativamente, continua ad essere frequente anche nel dopoguerra in relazione alla nascita di bambini/e 'mulatti' da donne italiane e militari alleati non bianchi (cfr. Patriarca 2015b).

Dall'iniziale assenza di espliciti divieti, ai vani e confusi tentativi di porre un argine alle 'unioni interrazziali' – per lungo tempo tollerate nella sola forma del cosiddetto madamato, vera e propria forma di "aggressione coloniale" (cfr. Campassi 1987) – fino alla condanna, con la proclamazione dell'Impero (con il Regio Decreto del 19 aprile 1937, n. 880, convertito con lievi modifiche nella legge n. 2590, 30 dicembre 1937) delle 'unioni di indole coniugale' tra 'nazionali' e 'suddite' (che pone la questione dell'asimmetria dell'interrelazione tra razza e genere, cfr. Sòrgoni 1998), il "problema del meticcio" si ripropone in tutta la sua violenza nel secondo dopoguerra. Mentre la neonata repubblica si accingeva ad archiviare frettolosamente le brutture del colonialismo come parentesi e frutto della sola barbarie fascista, e un pesante silenzio calava anche sui/sulle bambini/e 'meticci' abbandonati per la maggior parte dai padri italiani in Africa (particolarmente significativo il caso degli italo-somali nati negli anni Cinquanta durante il protettorato italiano, cfr. Petrovich Njegosh 2012),² la nascita di bambi-

ni/e 'mulatti' da donne italiane e soldati alleati non-bianchi reintroduce infatti il "problema" nel cuore stesso della metropoli.

Secondo le parole usate dal deputato repubblicano Aldo Spallicci durante un intervento all'assemblea costituente nel 1947, questi "incroci tra razza bianca e razza nera" rappresenterebbero, con "il colore italo-nero delle loro guance," "il senso di abiezione della Patria."³ Da questo e da altri documenti d'archivio, come anche da svariate fonti iconografiche, letterarie, cinematografiche e musicali (basti pensare alla celebre *Tammurriata Nera*⁴), trapelano con forza le inquietudini e le ansie suscitate da queste nascite, un evento percepito come traumatizzante poiché rendeva letteralmente 'visibile' la realtà della sessualità 'interrazziale'. Nel contempo risultano evidenti anche le diverse strategie messe in campo per occultare questa realtà, in particolare attraverso la compressione della complessa geografia dei rapporti tra donne italiane e soldati alleati non-bianchi a due figurazioni, contrapposte e speculari, quella dello stupro e quella della prostituzione (Perilli 2015a), già chiaramente delineate nell'intervento dell'onorevole Spallicci nel 1947: "questa ondata di corruzione, è passata sul nostro Paese, perché, oltre alle violenze delle truppe sacchegiatrici, liberatrici, ossessionate dal sensualismo, c'è stata anche la prostituzione e la corruzione" (3164).

La prima, riassunta nella figura della 'signorina' – centrale in romanzi come *La pelle* di Curzio Malaparte (1949) e film come *Tombolo, paradiso nero* di Giorgio Ferroni (1947) –, sembra assolvere la funzione di assorbire su di sé, tramite lo stigma da sempre associato alla figura della prostituta, le caratteristiche di abiezione con le quali l'ideologia coloniale aveva marchiato il corpo delle donne colonizzate. La costruzione dell'immagine della donna colonizzata come sessualmente disinibita e disponibile non assolve infatti solo la funzione di 'richiamo erotico' per il colonizzatore bianco (come mostra ad esempio la diffusione, anche nel contesto italiano, di fotografie e cartoline erotiche), ma anche quella, cruciale, di ridefinizione dei modelli di mascolinità, e soprattutto di femminilità, occidentale. Significativa in questo senso la stessa ambiguità dell'immagine della donna colonizzata, caratterizzata di volta in volta o dall'estrema bellezza e sensualità, promessa di piaceri sessuali senza limiti, o dalla sessualità animalesca, propria di esseri mostruosi e quasi bestiali, come nell'esempio emblematico della cosiddetta Venere Ottentotta. Immagini che hanno contribuito, per contrasto, alla ridefinizione dell'idea di femminilità (e sessualità) occidentale e, nello stesso tempo, delle donne bianche come uniche e degne garanti di una sessualità legittima, decorosa e procreativa, ovvero 'mogli e madri esemplari' della nazione: "Mentre la donna bianca, ignara del desiderio sessuale e 'naturalmente' incapace di degenerazioni quali l'attrazione per il corpo dei neri, rappresenta la purezza dell'identità nazionale, la donna nera incarna l'incubo della *miscegenation*, la mescolanza razziale" (Scacchi 2006, 20).

La seconda figurazione, quella dello stupro, si incarna invece nella figura estrema delle 'marocchine', ovvero le donne stuprate dalle truppe del CEF (Corps Expeditionnaire Français, Corpo di spedizione francese) in particolare dopo la battaglia di Montecassino (Masino

1951, Chiurlotto 1993, Chianese 2004, Baris 2004, Gribaudo 2005, Ponzani 2012). Popolarizzato dal romanzo di Alberto Moravia *La ciociara* (1957) e dall'omonima trasposizione cinematografica di Vittorio De Sica (1960), questo doloroso episodio si sedimenterà in maniera indelebile nella memoria collettiva italiana offuscando la realtà di altri stupri di guerra e assumendo il ruolo di “unica percezione degli africani” (Aden Sheikh 2010, 41). Una percezione che ricodifica, lungo linee che connettono il razzismo coloniale con più antiche sedimentazioni (nel film *La ciociara*, i responsabili del terribile stupro, significativamente avvenuto tra i ruderi di una chiesa, vengono chiamati “turchi”), il topos degli uomini neri-africani stupratori di donne bianche.

Cifre narrative che rinforzano una codificazione funzionale a censurare la realtà destabilizzante di rapporti e nascite non sempre riconducibili/riducibili, pur nel contesto di violenza e miseria del dopoguerra, a queste due configurazioni: vi furono relazioni non estranee alla dimensione del desiderio e dell'amore, come testimonia Silvana Galli, che nel 1944 si innamora di un *Buffalo Soldier* dal quale avrà un figlio (Galli 2012; Cassamagnaghi 2014).

Strettamente collegata alla costruzione di queste due figurazioni è la pressoché totale assenza di immagini pubbliche di madri bianche (biologiche, cfr. Perilli 2015a) con figli/e neri/e nella pubblicistica dell'epoca, ulteriore segnale della volontà di eludere la realtà della sessualità interrazziale, soprattutto se generativa. Del resto nei rari casi in cui donne bianche-italiane sono ritratte con bambini/e neri/e, l'abbigliamento (ad esempio, i camici da infermiera) sottolinea il loro ruolo ‘professionale’, non materno, come nella copertina dello spartito di *Tammurriata nera* del 1946 o in una foto pubblicata dall'*Europeo* l'anno successivo, che ritrae un bambino “nato da una donna bianca e da un negro americano” tra le braccia di un'infermiera del Brefotrofio dell'Annunziata di Napoli in cui era stato abbandonato dalla madre (cfr. Cassamagnaghi 2014).

Un elemento significativo, se pensiamo all'iconografia delle donne bianche in colonia, in cui le ‘divise’ giocano il ruolo di ‘barriera’ che si frappone tra queste e un contesto percepito come minaccioso per l'integrità e la purezza della donna (cfr. Di Barbora 2013). L'assenza di una figura materna denota la volontà di escludere il ‘criaturò niro’ dalla comunità bianca e dalla nazione, cioè, letteralmente, dalla *madre-patria*,⁵ e nello stesso tempo la necessità di isolarlo, rinchiudendolo “nei confini di una linea del colore netta e impermeabile” (Petrovich Njegosh 2012, 21), come nelle locandine di alcuni film – ad esempio, *Il mulatto* di Francesco De Robertis (1949) o *Angelo tra la folla* di Leonardo De Mitrì (1950) – nelle quali l'isolamento del corpo del bambino lascia emergere la paura del “possibile inquinamento di una razza incerta su cui grava l'ombra dell'origine africana” (Petrovich Njegosh 2012, 21).

Nati da relazioni marchiate dal segno della corruzione e della violenza, il destino di questi bambini non può che essere quello dell'abbandono o dell'allontanamento, reale o simbolico. Diversi all'epoca infatti i progetti di “trasferimento dei fanciulli mulatti,”⁶ come ad esempio quelli portati avanti da Don Gnocchi, che a partire dal dopoguerra fondò dapprima

la *Fondazione Pro Infanzia Mutilata* e poi la *Pro Juventute*, tra le maggiori opere assistenziali destinate all'infanzia. La *Pro Juventute*, organizzata in una vasta rete di collegi, a partire dai primi anni Cinquanta ospitò anche molti 'mulattini', dopo lo scioglimento, per cause che restano ancora da chiarire e documentare, dell'istituzione *La Strada Bianca*, presso l'Asilo Comunale di Sabaudia, gestita da altri due sacerdoti, e precisamente dapprima da don Taddei e in seguito da don Giuseppe Valdo Pasello.⁷ "Io mi proporrei," scriveva ad esempio Don Gnocchi a un suo corrispondente in Brasile,

di fare a questi ragazzi subito scuola in portoghese e, dopo che hanno appreso un mestiere, inviarli in Brasile. Non pensa Lei che dei mulatti operai specializzati potrebbero molto piacere ad un Matarazzo, o specialisti potrebbero essere ricercati dai piantatori di caffè, nelle fazende? Forse solo il Brasile può essere la patria di questi piccoli, che in Italia saranno sempre degli esclusi e degli estranei.⁸

Un frammento di corrispondenza dal quale emerge l'adesione a una forma ideologica di stampo chiaramente razzista, che assume il fenotipo come elemento che determina l'inclusione o l'esclusione dalla comunità e dalla nazione. Nati e cresciuti in Italia, i 'mulattini' in virtù del loro colore sono reputati inassimilabili alla comunità bianca ma *naturalmente* possibili (e felici) membri di un paese, come il Brasile, di cui probabilmente non sanno nulla.

Nel 1954 un articolo dell'*Europeo*, in cui Camilla Cederna si chiedeva "cosa sarà di questi moretti quando sarà venuto il momento di immetterli nella società?," scatena proposte sui luoghi più adatti alla loro 'emigrazione' affinché "non si perdano [...] sopraffatti dai complessi di inferiorità."⁹ C'è chi suggerisce di trasferirli in "Brasile dove non esistono problemi razziali,"¹⁰ oppure "nelle repubbliche del sud America" (Catalani 1953) o ancora in Libia, stabilendo una connessione tra i "negretti" in Italia e "i bambini abbandonati quasi tutti a sangue misto" ospitati negli orfanotrofi di Tripoli.¹¹ Se quello dell'allontanamento e dell'isolamento era il destino riservato ai 'mulattini', altrettanto violente furono le pressioni sociali e familiari sulle madri affinché abbandonassero questi bambini nei brefotrofi o abortissero (cfr. Galli 2012). Del resto, se il diritto d'aborto sarà conquistato in Italia solo dopo aspre lotte del movimento femminista nel 1978, un'ordinanza del questore di Modena lo autorizzava nel 1944 per le donne violentate da "non ariani" (Pieroni Bortolotti 1978, 136). Ancora a cavallo degli anni Sessanta e Settanta le pressioni familiari per ragioni "di tipo razziale" potevano spingere una giovane donna romana ad abortire (Banotti 1971, 81).

L'analisi di questi elementi fa emergere la persistenza nel dopoguerra di violenti rapporti di dominio contemporaneamente 'razzizzati' e 'genderizzati', del resto ancora operativi nel nostro presente postcoloniale.

Note

¹ Sulla "bianchezza incerta" degli italiani, si veda anche Giuliani 2013.

² Per una testimonianza delle difficoltà e dell'ostracismo incontrati da una donna africana trasferitasi negli anni Sessanta in Italia con il marito torinese e i cinque figli 'meticci', si veda l'intervista a Maria in

Castrovilli e Seminara 2000, disponibile anche in rete all'indirizzo http://www.arpnet.it/offmem/libro-mirafiori/cap3_14.pdf (ultima consultazione di tutti i materiali online citati 17/3/2015).

³ Archivio storico della camera dei deputati (ASCD), Assemblea costituente, seduta del 21 aprile 1947, faldone-busta 7, 1-20 cc. cartaceo p. 3163, <http://archivio.camera.it>.

⁴ Per un'analisi critica di *Tammurriata nera* in relazione a queste questioni mi permetto di rinviare a Perilli 2015b, mentre per quanto riguarda le fonti cinematografiche rinvio a De Franceschi 2013.

⁵ Per l'iconografia della nazione come donna-madre, si veda Banti 2011.

⁶ AFDG, Pos. FO, Cat. 6, Spe. 4, lettera di Don Gnocchi a Lucilio Ancona Lopez, 5 marzo 1954.

⁷ Sulla figura di Don Gnocchi e la Fondazione Pro Juventute si veda Feliciani, 1960. Sullo scioglimento de *La Strada bianca* significativa la lacunosa documentazione in AFDG, Scioglimento "La Casa Bianca," Faldone 15, Pos. FO, Cat. 6, Spe. 1 (1). Mentre questo articolo andava in stampa è stato pubblicato un articolo di Silvana Patriarca (2015a), al quale rinvio, che offre una prima ricostruzione delle ragioni che portarono alla chiusura de La Casa Bianca.

⁸ AFDG, Faldone 15, Pos. FO, Cat. 6, Spe. 4, lettera di Don Gnocchi a Virgilio Isola, 20 maggio 1952.

⁹ AFDG, Faldone 15, Pos. FO, Cat. 6, Spe. 4, lettera di Lucilio Ancona Lopez a Don Piero Gemelli, 23 febbraio 1954.

¹⁰ Ibid.

¹¹ AFDG, Faldone 15, Pos. FO, Cat. 6, Spe. 4, lettera di Roberto Moiraghi a Don Piero Gemelli, 13 gennaio 1954.

Riferimenti

Aden Sheikh, Mohamed. 2010. *La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore somalo in Italia*. Roma: Diabasis.

Banotti, Elvira. 1971. *La sfida femminile*. Bari: De Donato.

Banti, Alberto Mario. 2011. *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Bari: Laterza.

Baris, Tommaso. 2004. *Tra due fuochi: esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*. Bari: Laterza.

Campassi, Gabriella. 1987. "Il madamato in A.O.: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale." *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni* 12: 219-260.

Campassi, Gabriella, e Maria Teresa Segà. 1983. "Uomo bianco, donna nera: l'immagine della donna nella fotografia coloniale." *Rivista di storia e critica della fotografia* 5: 54-62.

Cassamagnaghi, Silvia. 2014. *Operazione spose di guerra*. Milano: Feltrinelli.

Castrovilli, Angelo, e Carmelo Seminara. 2000. *Mirafiori, la città oltre il Lingotto. Storie di via Artom e dintorni*. Torino: Mentelocale.

Catalani, Vittorio. 1953. "Il terrore nella pelle." *Visto* 24 dicembre 1953.

Chianese, Gloria. 2004. "Quando uscimmo dai rifugi." *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*. Roma: Carocci.

Chiurlotto, Vania. 1993. "Donne come noi. Marocchine 1944 – Bosniache 1993." *DWF* 17: 42-67.

De Franceschi, Leonardo, a cura di. 2013. *L'Africa in Italia. Per una contro storia postcoloniale del cinema italiano*. Roma: Aracne.

Di Barborà, Monica. 2013. "Donne in AOI: fotografie tra sguardo pubblico e privato." *OS: Officina della Storia* 9. Numero monografico "Storia e fotografia."

http://www.officinadellastoria.info/magazine/index.php?option=com_content&view=article&id=349:donne-in-aoi-fotografie-tra-sguardo-pubblico-e-privato&catid=68:fotografia-e-storia.

Ultimo accesso 17 marzo 2015.

Dorlin, Elsa. 2006. *La matrice de la race. Généalogie sexuelle et coloniale de la Nation française*. Paris: La Découverte.

- Feliciani, Ettore. 1960. *La Fondazione Pro Juventute don Carlo Gnocchi*. Roma: Tipografia della Fondazione Pro Juventute don Carlo Gnocchi.
- Galli, Silvana. 2012. *Little Blonde*. Lido di Camaiore: Edizioni Cinquemarzo.
- Giuliani, Gaia. 2013. "L'italiano negro. La bianchezza degli italiani dall'Unità al Fascismo." In *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, a cura di Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop, 21-66. Firenze-Milano: Le Monnier/Mondadori.
- Gribaudo, Gabriella. 2005. *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Masino, Paola. 1951. "Di qui è passato il lupo." *Noi donne* 41: 8-9.
- McClintock, Anne. 1995. *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*. New York: Routledge.
- Papa, Catia. 2009. *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*. Roma: Viella.
- Patriarca, Silvana. 2015a. "Fear of Small Numbers: «Brown Babies» in Postwar Italy". *Contemporanea* 4: 537-568.
- . 2015b. "«Gli italiani non sono razzisti»: costruzioni dell'italianità tra anni Cinquanta e il Sessantotto." In *Il colore della nazione*, a cura di Gaia Giuliani, 32-45. Firenze-Milano: Le Monnier-Mondadori.
- Perilli, Vincenza. 2015a. "Relazioni pericolose. Asimmetrie dell'interrelazione tra 'razza' e genere e sessualità interrazziale." In *Il colore della nazione*, a cura di Gaia Giuliani, 141-156. Firenze-Milano: Le Monnier-Mondadori.
- . 2015b. "Tammurriata nera. Sessualità interrazziale nel secondo dopoguerra italiano." Sezione monografica "La 'realtà' transnazionale della razza. Dinamiche di razzializzazione in prospettiva comparata," a cura di Tatiana Petrovich Njegosh. *Iperstoria* 6: 126-142.
- Petrovich Njegosh, Tatiana. 2012. "Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia." In *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, a cura di Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi, 13-45. Verona: ombre corte.
- Pieroni Bortolotti, Franca. 1978. *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia (1943-1945)*. Milano: Vangelista.
- Ponzani, Michela. 2012. *Guerra alle donne: partigiane, vittime di stupro, amanti del nemico, 1940-45*. Torino: Einaudi.
- Scacchi, Anna. 2006. "Le figlie di Hagar: la rappresentazione del corpo femminile nero negli Stati Uniti." In *Identità americane: corpo e nazione*, a cura di Camilla Cattarulla, 15-41. Roma: Cooper.
- Sòrgoni, Barbara. 1998. *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*. Napoli: Liguori.

Vincenza Perilli is an independent researcher who focuses on the history of feminism, colonial memory, critical studies of race and whiteness, and visual studies. On these issues she has published several articles in Italian and international journals, and co-edited *La straniera. Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su sessismo e razzismo* [*The foreigner. Information, website-bibliographies and deconstruction of sexism and racism*] (Quaderni Viola, Alegre 2009) and *Femministe a parole. Grovigli da districare* [*Feminists in words. Knots to untangle*] (Ediesse 2012). She has a book on colonial memory, racism and whiteness in the Italian women's movement from the end of the war through the seventies in press. She is part of the editorial collective of *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale* [*Zapruder. Journal of the history of social conflict*] and InterRGRace – Interdisciplinary/Inter-sectional Research Group on Race and Racisms.